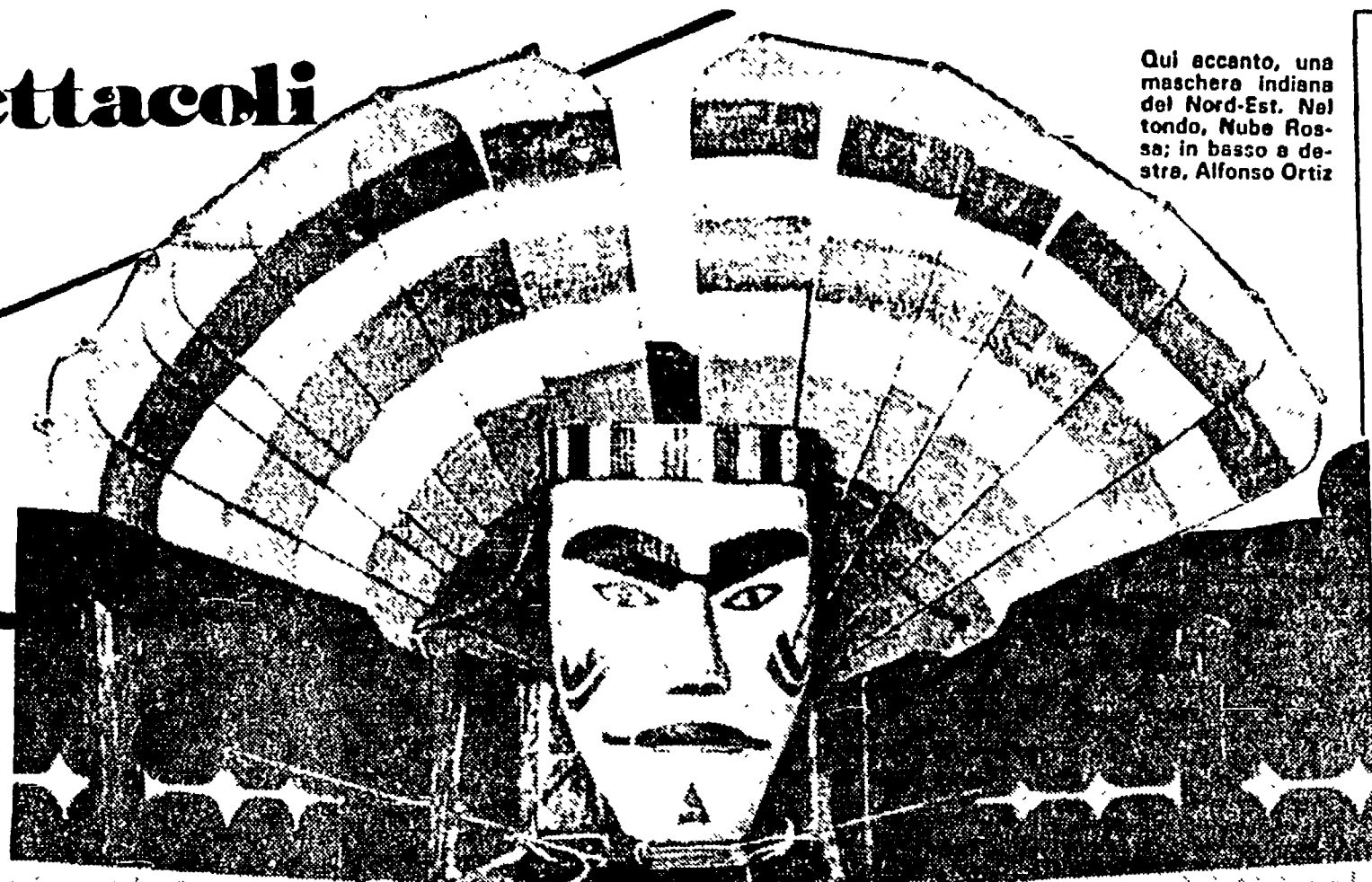


# Spettacoli

## Cultura



Qui accanto, una maschera indiana del Nord-Est. Nel fondo, Mabe Rosas; in basso a destra, Alfonso Ortiz

# «Uomo bianco non avrai la mia storia»

Alfonso Ortiz siede con la sua camicia rosa decorata con nastri, con la sua coda di cavallo, e con la sua generosa corpulenza al tavolo della presidenza del convegno romano. È uno dei quattro indiani invitati all'assemblea. Proviene dal Tewa, una tribù del New Mexico, ed è uno dei leader della «Association on Indian Affairs», che conta 50 mila membri, e cura la difesa dei luoghi sacri alla cultura indigena. Ma il suo intervento ha un particolare interesse perché Ortiz è anche un antropologo: 44 anni, tre figli, laureato anche in sociologia, insegna ad Albuquerque, New Mexico, e studia, naturalmente, in modo particolare la sua gente.

Signor Ortiz, nel suo intervento lei ha chiesto agli occidentali di non «romanticizzare» il suo popolo. Allora pensa anche lei che gli indiani siano solo un mito dell'Occidente?

C'è qualcosa di vero in questo. Voi avete sempre vissuto la figura dell'indiano come uno stereotipo. Qualcosa nel quale riversare il vostro complesso di colpa occidentale: basta pensare a Rousseau, Montaigne, Shakespeare. Ne avete parlato e scritto molto. Ma ho l'impressione che voi non sappiate assolutamente niente di chi siamo.

Ma nel convegno s'è detto che la stessa idea di «indianismo» nasce dall'Occidente...

Andiamo, che domanda? Questo per noi è un problema che non esiste. Sono categorie che non entrano nel nostro modo di pensare. Io sono un indiano, lei è italiano. Ciascuno è se stesso. Nessuno appartiene agli altri. Il fatto è che anche in questa occasione il mondo occidentale si sente portatore della verità assoluta. Ma noi non abbiamo tempo per le vostre ideologie europee. Siamo troppo impegnati nella lotta per la sopravvivenza.

Allora, se esiste, che cos'è il panindianismo?

È semplicemente un modo per rafforzare le relazioni fra le tribù e per difendere il nostro patrimonio culturale e artistico.

Per esempio la lotta che le popolazioni Navajo e Hopi hanno condotto contro l'impianto di una stazione scististica. Volevano impiantarla su una montagna che per loro è sacra. È una montagna attraverso la quale, loro dicono, la terra respira. Infatti è piena di caverne, ed è indispensabile non toccarla per mantenere inalterato l'equilibrio ambientale della zona. Quelle caverne sono una riserva di umidità. Se fossero compromesse cambierebbero i venti e le piogge, che per noi sono molto importanti. Vedete, noi sapevamo già da molto prima, e lo sapevamo in modo naturale, che cosa fosse l'ecologia. Noi sapevamo che il tutto dipendeva dal tutto. Di fronte ad un oggetto, o ad una forza o energia della natura non ci chiediamo che parte ha nel tutto? Come posso usarla? Questo è invece ciò che fa l'ideologia tecnologica: si pone dinanzi alla natura solo come sfruttatrice.

Ma oggi ci sono gli ecologisti, i movimenti dei verdi, gli antimilitaristi...

Oh sì, gli ecologisti, i pacifisti, le femministe. Ci fanno tutti molto la corte. Ed è vero che qualche volta veniamo usati come simbolo delle loro lotte. Ci fa piacere intrattenere rapporti con loro. Ma non troppo. Non vogliamo che si perda la nostra individualità.

Perché? Anche i «verdi» possono lottare contro una stazione scististica?

Sì, certo. Ma io qualche volta ho l'impressione che loro difendano le montagne solo perché vogliono andare a campeggiarci sopra.

E voi, invece?

Perché le consideriamo sacre. Questa è una cosa che un occidentale non capisce. Per lui la Terra Santa è in Israele, a Gerusalemme. Per noi tutta la Terra è santa. È il fondamento della nostra religione, un sentimento di appartenenza completa, un senso organico della vita. Voi avete per esempio il concetto di «secolo» e di «religioso», opposti e alternativi l'uno all'altro. Noi no. In un certo senso per noi l'idea di «religione» non ha senso perché tutto lo è. E la terra è la figura principale della sacralità. Non a caso, gli indiani, quando si incontrano per esempio in un bar, bevendo birra, la prima cosa che chiedono è: da dove viene? Perché per loro ogni territorio ha una natura, vuol dire qualcosa.

Dal Tewa, nel New Mexico; ce l'ho incolmato comunità indiane del nostro tempo. Ci sono due ragioni perché sono così intatte. Perché abitano una terra asciutta, deserta, aspra, che nessuno voleva e nessuno riusciva a conquistare. Il New Mexico è stata infatti l'ultima stata a entrare negli USA. E poi perché la mia gente è molto dura e tenace. Furono gli unici che resistettero agli spagnoli: nel 1680 combatterono per 13 anni contro di loro. Ma li cacciarono.

### Indigeno crudele o buon selvaggio?

La nostra cultura ha costruito sul pellerossa una serie di miti. In un convegno antropologi e storici li hanno demoliti

# Occidente non fare l'indiano



zizzare, e quindi di comprendere davvero ciò che queste culture sono. Non a caso tutte le acquisizioni degli studi antropologici sono state accettate da molte discipline, ma sempre in chiave astorica.

Dunque l'indiano, per l'Europa (e l'America) è stato sempre e soltanto un mito. E lo è anche oggi per una certa nuova sinistra, o per i «radicali» statunitensi: preso a simbolo, per esempio, dai movimenti pacifisti prima e da quelli ecologisti poi. Dice Santilli: «Quando la sinistra giovanile, dopo il '68 in Europa, e in modo particolare in Italia, si è accorta che non era così semplice prendere il potere, ha iniziato ad abbandonare il modello teorico della lotta di classe. Il «potere», che era prima l'obiettivo della battaglia, ha cominciato a diventare sempre più negativo. Ogni meta, a questo punto, doveva essere cercata al di fuori di se stessi. Ed ecco che risorge l'«indianità». Si segue quel che in America era già successo: si crea un modello di salvezza esterno e astorico. L'immagine di Toro Seduto che campeggiava sui manifesti pacifisti, il film come «Un uomo chiamato cavallo» ne sono un esempio. Furono accolti come una liberazione. E invece erano un'illusione. Se gli indiani cattivi di John Wayne sono stati seppelliti da «Corvo rosso» e da «Soldato blu», il convegno

ora vorrebbe seppellire anche questi ultimi.

Il più categorico sembra essere Dario Sabatucci, docente di Storia delle Religioni a Roma. La sua relazione l'ha intitolata: «Le penne del pavone». Racconta la favola cherokee della fine dell'800: «Un indiano va dal bianco e compra delle penne di pavone, che non aveva mai visto. Torna alla sua tribù e dice che gli indiani hanno relazioni con gli europei attraverso di lui. Ha un grande successo e la gente gli crede... Ma verrà scoperto. Così anche oggi, i leader dei movimenti indigenisti si fanno belli con le penne del pavone che hanno preso al pensiero europeo. Ma sono figli delle loro teorie, di Marcuse, più che della loro cultura. La protesta indigenista, in fondo, non è altro che la protesta del mondo occidentale verso se stesso. E noi siamo costretti in questo paradosso: che l'America ci ha offerto il modello da contestare, e anche lo stesso modo per contestarlo».



Gregorio Botta

schematizzare che appartiene solo a noi». Come dire che a uno Yoruba della Nigeria, per esempio, non verrebbe mai in mente di ridurre ad unità la vasta complessità, l'Intreccio di genti, religioni e tribù che abitano il suo continente. Se lo fa, lo fa perché l'ha imparato dall'Europa. È il concetto di «negritudine» potrebbe essere dunque la traduzione moderna di quel che un tempo era la parola «selvaggio». È cambiato via via il valore, positivo o negativo, è cambiata la parola,

ma non l'idea. Calibano di Shakespeare, o il «Buon selvaggio» di Rousseau, il «Venerdì», di Defoe e gli indiani infidi del film di John Wayne, e quelli buoni del film con Dustin Hoffman: «L'Occidente» — dice Adriano Santilli, che ha curato un libro, «L'Emblema e la storia».

«L'Occidente» — dice Adriano Santilli, che ha curato un libro, «L'Emblema e la storia». «L'Occidente» — dice Adriano Santilli, che ha curato un libro, «L'Emblema e la storia».

### Collodi scrisse la sua opera negli anni cruciali della formazione dello Stato unitario. Serviva una lingua per le nuove classi medie e lo scrittore ne inventò una. Due nuove edizioni critiche su questo libro

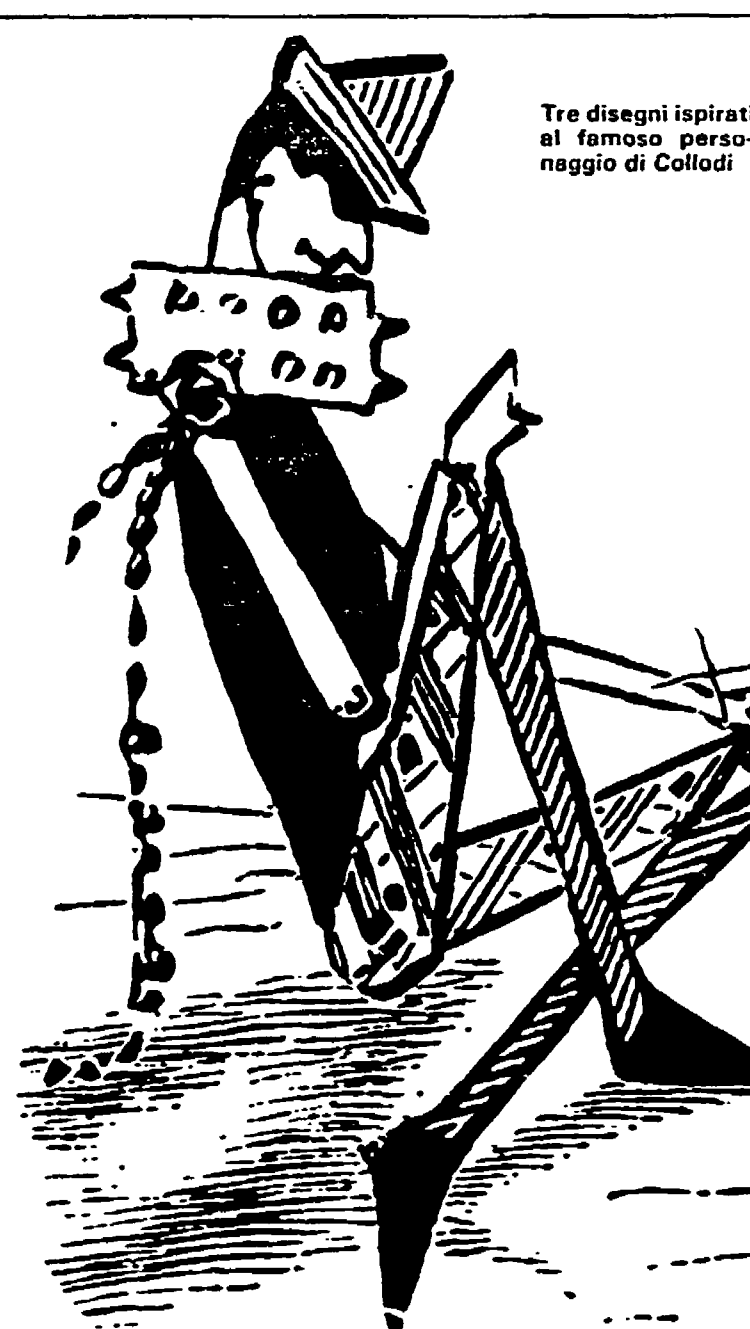
# E Pinocchio educò gli italiani

Quel che accade davanti a un testo sovraccaricato da una monumentale bibliografia è d'esser presi da una sensazione di sgomento: di lui ormai è stato detto tutto, voltato e rivoltato, ad uso dei delitti e dei tonni ed anche degli uccelli, secondo ogni metodo e dentro ogni sistema. Insomma, non c'è più niente da dire. Ed è lo sgomento che mi prende davanti alle Avventure di Pinocchio e all'incapacità di parlare, di un libro che è stato un appuntamento epocale. Letto a me, letto da me, letto per le figlie, riletto per il nipote, da figlio a nonno. Con tutto lo straripare progressivo delle interpretazioni, dotte e personali, dall'antico Pancrazi dei Venti uomini un satiro e un burattino. L'occasione ultima poi è grossa, grossissima. Sono infatti uscite in breve tempo due nuove edizioni che pretendono l'attenzione dei lettori: pinocchieschi e no, per decisa importanza e accuratezza di studio.

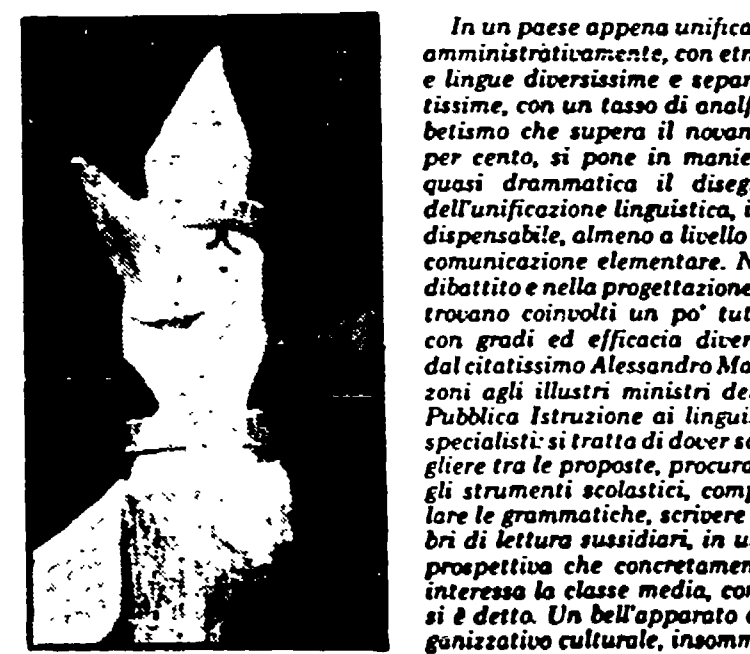
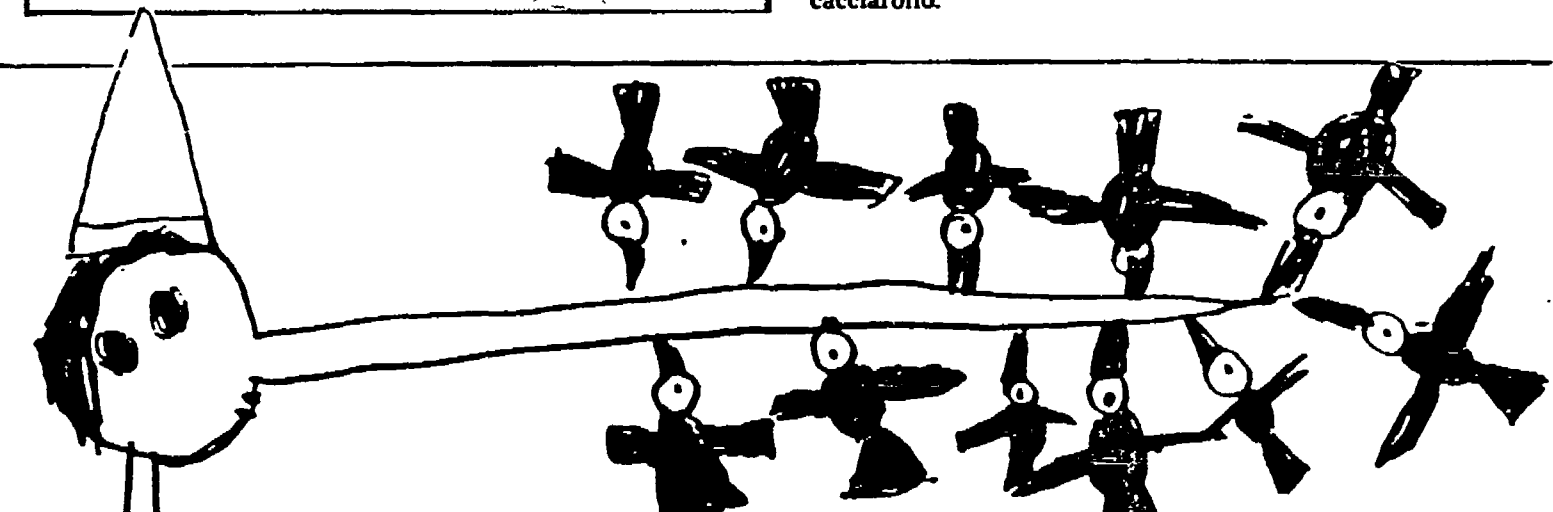
La prima è, finalmente, l'edizione critica (Fondazione nazionale Carlo Collodi, Poggio a Caiano 1983). Il terreno era già stato arato e preparato nel 1946 da Amadeo Camilli, in una edizione «fortunata. Ora però Ornella Castellani Pollidori riprende il lavoro e mette a confronto le varie stesure (cinque più l'autografo, in parte), dal Giornale dei bambini (a puntate dal luglio 1881) al primo numero del 1883, con due titoli e due lunghe interruzioni corrispondenti a due successive ipotesi di finale) alle quattro edi-

zioni Boggi (tra l'83 e l'88) all'ultima corretta dall'autore (Bemporad 1890) proponendo una diversa sistemazione definitiva. Dunque un materiale abbastanza consistente per un romanzo nuovo e di così particolare originaria destinazione, per il quale il Collodi stesso non nutrì nessun affetto, incautamente preferendogli i già affermati Gianettino (77) e Minuzolo (78). Un materiale con un apparato così ricco di sostanziose varianti, non solo linguistiche, da richiedere una sistemazione oltre che una storia interna. Si tratta di un lavoro, come per ogni edizione critica, per il quale la maggior qualità è la diligenza. E questa non manca davvero alla Castellani Pollidori. La sorpresa semmai è un'altra e sta nell'intelligenza unita alla limpidezza della sua scrittura nelle 64 pagine di introduzione, in cui il problema è esposto e argomentato con singolare semplicità e chiarezza. Chi frequenti questo genere di studi sa che non è una virtù che abbondi.

L'altra edizione è quella curata da un collodiano di ferro come Fernando Tempesti, per la collana «Biblioteca» di Mondadori (L. 12.000). Essa si pone quasi a complemento divulgativo di quella precedente accogliendo i risultati filologici e distribuendo in note criticamente esplicative (oltre che nelle 70 pagine preface) le non poche questioni di un testo, in apparenza dimesso e «minore» come questo, provoca e propone all'interno della sua



Tre disegni ispirati al famoso personaggio di Collodi



In un paese appena unificato amministrativamente, con etnie e lingue diversissime e separatissime, con un tasso di analfabetismo che supera il novanta per cento, si pone in maniera quasi drammatica il disegno dell'unificazione linguistica, indispensabile, almeno a livello di comunicazione elementare. Nel dibattito e nella progettazione si trovano coinvolti un po' tutti, con gradi ed efficacia diversi, dal ciattissimo Alessandro Manzoni agli illustri ministri della Pubblica Istruzione ai linguisti specialisti: si tratta di dover scegliere tra le proposte, procurare gli strumenti scolastici, compilare le grammatiche, scrivere libri di lettura sussidiari, in una prospettiva che concretamente interessa la classe media, come si è detto. Un dell'apparato organizzativo culturale, insomma.

zialmente, il debito di informazione, rimasto solo col mio iniziale sgomento, sia per la consistenza e la misura della presenza dell'opera collodiana all'interno del fenomeno linguistico nazionale, dal 1881 a oggi; sia per la quantità di interpretazioni e di significati di quel capolavoro succedutisi e accumulatisi; sia per la complementarità dei due elementi. Mi spiego: allo stato attuale delle cose, esiste un paradosso linguistico per il lettore medio, ed è la difficoltà di leggere Pinocchio, senza l'ausilio di note. Le testimonianze del lavoro del Tempesti quanto il dizionario che sta nell'introduzione della Pollidori Castellani. Talché, a questo punto, il nome che più spontaneamente mi viene alla mente quando sono immerso nelle pinocchiesche avventure è quello fatale di Gadda. È una prima approssimazione.

Quel dell'esemplare per l'unificazione della lingua è diventato (ma non lo era già da subito?) un bell'esempio di metalinguaggio «artistico», per non cadere nell'ovvia citazione del dialetto toscano. Con una buona dose di compiacimento manipolatorio, con un serio sospetto d'autorità linguistica che mi seduce sempre più. A me pare di vederci un po' la parodia delle sciocchezze in Arno programmatiche, da Manzoni a De Amicis (a ciò mi porta anche l'itinerario commentato delle «lezioni» di Renzo: Ho imparato a (però potrebbe anche essere verosimilmente il tracciato di una iniziazione esoterica, e altro, altro, altro ancora). Comunque l'ipotesi parodica mi seduce, non so quanto corroborata dal non amore di Collodi per questa creatura. Non più di tanto, stando alla genesi e ai modi del procedimento.

Si innesta qui l'altra questione, interpretativa, e non per i metodi con i loro approdi (sociologico piuttosto che freudiano, Filologia umbertina o il complesso di Edipo) quanto per la vicenda storica del testo, che è, a mio avviso, altrettanto significativa e significativa. Penso, come ogni pinocchioso sa, al fatto che i Pinocchi siano tre, difficilmente amalgamabili tra loro se non con violenza: la Storia di un burattino, che finisce all'attuale XV capitolo, e le Avventure di Pinocchio con finale al XXIX prima e al XXXVI capitolo quindi. E a questo punto che si aprono le cattedre interpretative, non dimenticando l'importanza di una struttura «d'appendice» con tutto quel che comporta nel taglio (ma i cui capitoli non corrispondono alla capitolazione di Collodi). Accolte la seduzione parodica, personalmente non resta che attenermi alla soluzione-

ne più parziale ma di massimo indice di godimento, preferendo a ogni altra l'edizione del Giornale, 1881.

Mi intriga questa storia che finisce male, con l'eroe penzolante impiccato, «intrizzito», capovolta ogni regola favolistica, benché si tratti di impiccatore dimantato e ammortato, senza una positiva soluzione consolatoria. Educatore a shock. Magari è eccessivo vederla una componente sadica, però questo risvolto «in negativo» è un poco tra le costanti della nite collodiana, un'ulteriore spia periodica (tutte le disgrazie, che proseguono oltre e hanno, per me, il loro acuto nella morte senza resurrezione di Lucignolo).

Da qui ricomincia a leggerlo, Pinocchio, nell'ultima fase epocale: da nonno a nonna.

Folco Portinari

## TOSCA DEI GATTI

il nuovo romanzo di  
**GINA LAGORIO**  
GARZANTI